LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho perso la voce

Avevo quattordici anni quando ho smesso di parlare. Non è stata una decisione, almeno non all'inizio. È successo e basta, come succedono certe cose nella vita, senza che tu le veda arrivare.

Mi ricordo perfettamente il giorno. Era un martedì di ottobre, e faceva ancora caldo per essere autunno. A scuola quella mattina avevamo un'interrogazione di storia, e io mi ero preparato benissimo, come facevo sempre. Ero uno di quei ragazzi che studiavano troppo, probabilmente perché a casa la situazione era difficile e i voti erano l'unica cosa su cui avevo controllo. La professoressa mi ha chiamato alla lavagna, e io ho aperto la bocca per parlare, e non è uscito niente. Proprio niente. Ho riprovato, ho sentito la gola chiudersi, ho sentito la faccia diventare calda, e alla fine sono tornato al mio posto senza dire una parola. La professoressa mi ha dato un'insufficienza, ma non ha fatto troppe storie. Ha detto solo: "Giulio, sei pallido, stai bene?". Io ho annuito, ma non ho parlato neanche per rispondere a lei.

Quella sera a cena non ho parlato. Non volevo preoccupare nessuno, volevo solo stare zitto per un po'. Mia madre mi ha fatto una domanda qualsiasi, una di quelle domande stupide che fanno i genitori, del tipo "com'è andata a scuola?", e io ho fatto sì con la testa. Lei non ha insistito, perché quella sera litigava già con mio padre per qualcos'altro, e le mie risposte monosillabiche le andavano bene così.

Il giorno dopo, mercoledì, mi sono svegliato e ho pensato: "Oggi parlo". Ma non ce l'ho fatta. Non è che non volevo. È che le parole si fermavano da qualche parte tra il cervello e la bocca, e quando provavo a spingerle fuori sentivo una specie di panico, un'onda di paura che mi saliva nel petto. Così sono andato a scuola e non ho parlato. I miei compagni all'inizio non se ne sono accorti, perché ero uno di quelli silenziosi già da prima. Ma dopo qualche giorno qualcuno ha cominciato a chiedermi: "Giulio, perché non parli?". E io scuotevo la testa, o facevo un sorriso piccolo, e loro si stufavano e andavano avanti con la loro vita.

La prima settimana è passata così. Io pensavo che fosse una cosa temporanea, una specie di raffreddore della voce. Mi dicevo: "Domani parlo di nuovo". Ma i domani passavano uno dopo l'altro, e la mia bocca restava chiusa. A un certo punto ho capito che non era più una cosa di un giorno o due. Era diventata la mia nuova normalità, e non sapevo come uscirne.

I miei genitori ci hanno messo più tempo a notarlo. Questa è una delle cose che mi fa ancora un po' male quando ci penso. Per rendersi conto che loro figlio non parlava più, ci sono voluti quasi dieci giorni. Dieci giorni in cui hanno continuato a fare le loro cose, a litigare, a dirsi parole cattive, senza accorgersi che in casa c'era un silenzio in più, un silenzio che veniva da me.

Per capire quello che mi stava succedendo, bisogna capire come stavano le cose a casa mia. Non era una casa cattiva, non mi picchiavano, non mi maltrattavano. Erano cose più piccole, più sottili, ma che alla fine fanno lo stesso danno, forse anche di più.

Mio padre e mia madre si stavano separando da almeno due anni, solo che non lo sapevano ancora. O forse lo sapevano ma non volevano ammetterlo. Litigavano quasi ogni sera. Non urlavano, quasi mai, ma si parlavano con quella voce tagliente che è peggio delle urla, quella voce bassa e cattiva che taglia la pelle come un coltello. Io ero in camera mia e sentivo tutto. Non capivo sempre le parole, ma capivo il tono, e il tono era sempre lo stesso: rabbia, stanchezza, delusione.

Mia madre lavorava in un ufficio, mio padre aveva un negozio che non andava bene. I soldi erano un problema costante. Ogni volta che serviva qualcosa — un libro di scuola, le scarpe

nuove, una gita — si trasformava in una discussione. Io ho smesso abbastanza presto di chiedere le cose. Se mi servivano delle scarpe aspettavo che le mie si rompessero proprio, fino a che diventava impossibile andare in giro con quelle. Anche i libri li prendevo in prestito dalla biblioteca della scuola, così non dovevo chiederli.

Mia sorella Chiara aveva diciassette anni e faceva la sua vita. Stava fuori casa più che poteva. Aveva un fidanzato più grande di lei, uno che non piaceva ai miei, e lei lo frequentava di nascosto, poi quando la beccavano scoppiava un casino. Con me Chiara era gentile, quando c'era. Ma c'era poco. Io e lei siamo sempre stati vicini, ma in quel periodo lei aveva bisogno di scappare, e io capivo. Non le ho mai dato colpa.

Quello che succedeva dentro casa mia era una specie di freddo. Non un freddo d'inverno, quello è facile da capire. Un altro tipo di freddo. Un freddo di silenzi interrotti, di sguardi che evitavano altri sguardi, di cene in cui ognuno guardava il proprio piatto. Mio padre accendeva la televisione durante i pasti, alto, così non si doveva parlare. Mia madre sospirava ogni dieci secondi, uno di quei sospiri che voleva farti sentire in colpa anche se non avevi fatto niente.

Io in tutto questo ero un ragazzo di quattordici anni, senza molti amici, che passava troppo tempo nella sua testa. A scuola andavo bene, ma non ero popolare. Non facevo sport, non avevo una ragazza, non andavo alle feste. Avevo due o tre

compagni con cui a volte parlavo, ma nessuno che chiamerei un vero amico. Quando tornavo a casa da scuola mi chiudevo in camera e leggevo, o disegnavo, o ascoltavo musica. Ero solo, ma non mi sentivo solo, perché la solitudine era l'unica cosa che mi faceva stare bene.

Quando ci penso adesso, da adulto, capisco che ero già depresso da un bel po' di tempo prima di smettere di parlare. Solo che nessuno se ne accorgeva, e io per primo non sapevo chiamare quella cosa con il suo nome. Pensavo solo: "Sono strano. Sono diverso. C'è qualcosa che non va in me". E invece c'era qualcosa che non andava intorno a me, e il mio corpo a un certo punto ha detto basta. Ha chiuso la bocca perché non sapeva cos'altro fare.

Una volta che non parlavo più, le mie giornate sono diventate strane in un modo che non so descrivere bene. Tutto sembrava uguale ma era diverso. Andavo a scuola, tornavo a casa, mangiavo, dormivo, come prima. Ma dentro era cambiato tutto.

La prima cosa che ho notato è che ascoltavo molto di più. Quando non parli, non pensi a quello che devi dire, non aspetti il tuo turno, non prepari la risposta. Stai solo lì, e ascolti. E scopri che le persone dicono un sacco di cose strane. I miei compagni di classe, per esempio, dicevano

sempre le stesse cose. Parlavano sempre degli stessi argomenti, si lamentavano sempre delle stesse cose, facevano sempre le stesse battute. Era come vivere dentro un film che ripeteva la stessa scena.

I professori erano più interessanti da ascoltare. Non tutti, ma alcuni sì. C'era un professore di italiano, il professor Renzi, che quando spiegava sembrava che parlasse a una persona sola. Non aveva quella voce da maestro che hanno certi insegnanti, quella voce che fa capire subito che ti stanno trattando come un bambino. Lui parlava normale, come se fossimo tutti adulti, e quando faceva una domanda aspettava davvero la risposta. Mi piaceva ascoltarlo, anche se ovviamente non rispondevo mai quando mi chiamava. Dopo qualche settimana ha smesso di chiamarmi, e non penso che fosse per cattiveria. Credo che avesse capito che qualcosa non andava.

Un'altra cosa che ho notato è che la gente si abitua in fretta. Pensavo che il fatto di non parlare sarebbe stato un evento grande, che tutti mi avrebbero fatto domande, che la scuola avrebbe chiamato i miei genitori. Invece no. Dopo una o due settimane, la mia mancanza di parole è diventata semplicemente una caratteristica. "Giulio è quello che non parla". Come se qualcuno fosse "quello con gli occhiali" o "quello alto". Un dettaglio tra gli altri. La gente ha continuato la sua vita, e io ho continuato la mia, solo in versione muta.

A casa invece il silenzio ha fatto più rumore. Mia madre se n'è accorta prima di mio padre. Una sera, dopo circa due settimane, mi ha guardato mentre mangiavo e mi ha chiesto: "Giulio, ti senti bene?". Io ho fatto sì con la testa. Lei è rimasta zitta per un po', poi ha detto: "Sono giorni che non dici una parola. L'hai notato?". Io ho scrollato le spalle. Non sapevo cosa fare. Avrei voluto dirle tante cose, ma non potevo, e allora ho finito di mangiare e sono andato in camera.

Mia madre la sera stessa ha parlato con mio padre, e per la prima volta da settimane non hanno litigato. Li ho sentiti parlare sottovoce in cucina, con quella voce seria che i genitori usano quando pensano che tu non senta. Mio padre diceva che era una fase, che tutti gli adolescenti passano periodi strani. Mia madre diceva che non era normale, che dovevamo fare qualcosa. Alla fine hanno deciso di aspettare una settimana, e se io non riprendevo a parlare, mi avrebbero portato dal medico.

Io quella settimana non ho parlato. Non perché non volessi, ma perché non potevo. E così, un sabato mattina, mia madre mi ha preso per un braccio e mi ha portato dal dottor Morra, il medico di famiglia, un uomo anziano con gli occhiali tondi e le mani sempre fredde.

Il dottor Morra mi conosceva da quando ero piccolo. Mi aveva fatto le vaccinazioni, mi aveva curato le bronchiti, mi aveva visto crescere da neonato a ragazzo. Quando siamo entrati nel suo studio quella mattina, mi ha guardato con quegli occhi blu stanchi e ha detto: "Allora, Giulio, cosa succede?". Io l'ho guardato e non ho risposto. Lui ha sorriso, piano, senza forzare, e ha detto: "Ho capito. Aspetta un momento fuori, tua madre mi racconta".

Sono uscito in sala d'attesa. Dall'altra parte della porta sentivo mia madre che parlava, ma non le parole. Parlava veloce, con quella voce un po' tremante che aveva quando era preoccupata. Il dottor Morra rispondeva con calma, con frasi brevi. Dopo una decina di minuti mi hanno richiamato. Il dottore mi ha fatto sedere, mi ha fatto aprire la bocca, mi ha guardato la gola, mi ha controllato le orecchie. Poi si è seduto sulla sua sedia, si è tolto gli occhiali, e ha detto: "Fisicamente stai benissimo. Il problema non è nel corpo, Giulio. Il problema è da un'altra parte".

Mia madre ha fatto un sospiro. Il dottor Morra ha continuato: "Penso che dobbiate vedere uno specialista. Non è una cosa da preoccuparsi troppo, ma non è neanche una cosa da ignorare. Conosco una brava psicologa che lavora con i ragazzi. Si chiama Lucia. Vi do il suo numero". Mia madre ha preso il biglietto. Si vedeva che era un po' spaventata, ma anche sollevata, perché finalmente qualcuno le diceva cosa fare.

Uscendo dallo studio, il dottor Morra mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha detto: "Giulio, le parole tornano. Non ti preoccupare. Il tuo corpo sta solo riposando un po'. Va bene così". Non so perché, ma quelle parole mi hanno fatto stare meglio. Era la prima volta in settimane che qualcuno non mi trattava come un problema da risolvere, ma come una persona che stava solo attraversando un momento difficile. "Il tuo corpo sta solo riposando", ha detto. E aveva ragione. Era esattamente così.

Sulla strada del ritorno, in macchina, mia madre non ha parlato molto. Poi, a un semaforo rosso, ha detto: "Giulio, mi dispiace se con tuo padre stiamo creando un ambiente brutto in casa. Forse è colpa nostra se sei così". Io ho girato la testa e l'ho guardata. Aveva gli occhi lucidi. Avrei voluto dirle che non era colpa sua, o almeno non solo sua, che non sapevo neanch'io di chi fosse la colpa, che forse non era colpa di nessuno. Ma non potevo. Così le ho preso una mano, e l'ho tenuta per tutto il viaggio fino a casa. Era la prima volta da anni che le tenevo la mano, e in un certo senso era la prima volta che parlavamo davvero.

La psicologa si chiamava Lucia Ferrari e aveva lo studio al terzo piano di un palazzo vicino alla stazione. Ci sono andato la prima volta un lunedì pomeriggio, dopo la scuola. Mia

madre mi ha accompagnato, ma ha aspettato giù, al bar, perché Lucia aveva detto che era meglio se salivo da solo.

Ho suonato il campanello con le mani che mi tremavano un po'. Avevo paura. Non sapevo cosa aspettarmi. Avevo in testa l'idea che gli psicologi fossero come nei film, con il divano e il taccuino e le domande strane. Invece Lucia ha aperto la porta e mi ha sorriso, e il sorriso era un sorriso normale, di una donna di forse quarant'anni, coi capelli raccolti, vestita come mia zia quando va al lavoro.

Mi ha fatto entrare in una stanza piccola ma luminosa. C'era una poltrona, un divanetto, una scrivania con dei libri, una pianta verde vicino alla finestra. Niente di spaventoso. Mi ha fatto sedere sul divanetto e lei si è seduta sulla poltrona, di fronte a me, ma non troppo vicino.

"Ciao Giulio", ha detto. "Io sono Lucia. So che in questo periodo non parli. Va bene. Non dobbiamo parlare. Possiamo stare qui anche in silenzio, se vuoi". Io l'ho guardata e non ho fatto niente. Lei ha continuato: "Però dobbiamo trovare un modo di comunicare, perché altrimenti io non posso capire cosa succede. Ho pensato a una cosa. Ti va di provarla?". Ho annuito.

Ha tirato fuori da un cassetto un quaderno nuovo, con la copertina azzurra, e una penna. Me li ha dati. "Questo è il tuo

quaderno. Se vuoi scrivermi qualcosa, scrivimi. Se non vuoi, non scrivere niente. Ma portalo con te sempre, anche a casa. Così, se ti viene in mente qualcosa e non riesci a dirla, puoi scriverla. Va bene?". Io ho annuito di nuovo.

Per tutta la prima seduta non abbiamo quasi fatto niente. Lei mi ha raccontato un po' di come funzionava il lavoro con lei, mi ha detto che saremmo stati insieme un'ora a settimana, mi ha chiesto se c'erano cose che non volevo fare e per cui potevo alzare la mano se volevo che smettessimo. Mi ha detto che tutto quello che succedeva in quella stanza era segreto, che i miei genitori non avrebbero saputo niente di quello che le dicevo, a meno che io non fossi d'accordo. Mi ha detto che non c'era fretta.

Quella parola, "fretta", mi è rimasta in testa. Da settimane tutti avevano fretta. La scuola aveva fretta che rispondessi alle interrogazioni. I miei compagni avevano fretta di finire le chiacchiere tra una classe e l'altra. Mia madre aveva fretta che tornassi normale. Il tempo sembrava sempre correre, e io ero sempre in ritardo su qualcosa. Lucia invece mi ha detto che non c'era fretta, e quella frase era come una finestra aperta in una stanza chiusa da troppo tempo.

Alla fine della seduta, mentre me ne andavo, lei mi ha detto: "Giulio, ci vediamo lunedì pMorramo. E ricordati il quaderno". Io l'ho guardata e, per la prima volta da più di un mese, ho aperto la bocca e ho pensato di dire "grazie". Non mi è uscito

niente, ovviamente. Ma ho pensato la parola. È stato un piccolo progresso, anche se nessuno lo sapeva tranne me.

Il quaderno azzurro è diventato la cosa più importante che avevo. Lo portavo sempre con me, dentro lo zaino, e ogni tanto lo tiravo fuori e scrivevo qualcosa. All'inizio scrivevo cose stupide: cosa avevo mangiato, cosa avevo visto in strada. Poi, piano piano, ho cominciato a scrivere cose più mie.

Una sera, in camera, ho scritto la prima pagina vera. Ho scritto: "Non so perché non parlo. Vorrei parlare. Ma quando provo, sento qualcosa che mi chiude la gola, e ho paura. Paura di cosa, non lo so". L'ho riletta dieci volte. Poi ho chiuso il quaderno e l'ho messo sotto il cuscino. Non sapevo se l'avrei mostrata a Lucia la settimana dopo. Ma quella frase scritta mi faceva stare stranamente bene, come se, scrivendola, avessi tirato fuori un po' di quella paura dal corpo.

La seconda settimana da Lucia, ho portato il quaderno e gliel'ho dato. Lei l'ha letto davanti a me, con attenzione, senza fare espressioni strane. Poi me l'ha ridato e mi ha detto: "Quello che hai scritto è importante. Ci dice una cosa: tu hai paura. Quindi non parlare non è solo una cosa fisica, è una cosa che c'entra con la paura. Adesso proviamo a capire insieme di cosa hai paura". E mi ha fatto la prima domanda

vera. Mi ha chiesto: "Quando è stata l'ultima volta che hai avuto paura prima di smettere di parlare?".

Io ci ho pensato. Ci ho pensato tanto. Poi ho preso il quaderno e ho scritto: "La sera prima. I miei litigavano in cucina. Mia madre piangeva. Ho avuto paura che si lasciassero". Lucia ha letto, ha annuito piano, e ha detto: "Bene. Questo è un inizio".

Da quel momento le sedute con Lucia sono diventate una specie di rito. Ogni lunedì salivo al terzo piano, mi sedevo sul divanetto, tiravo fuori il quaderno, e scrivevamo insieme. Le raccontavo tutto quello che mi passava per la testa durante la settimana. I litigi dei miei, il senso di vuoto che avevo a volte a scuola, i pensieri strani che facevo la notte quando non riuscivo a dormire.

Una delle cose che Lucia mi ha detto in quel periodo, e che non ho mai dimenticato, è stata questa: "Giulio, tu non hai smesso di parlare per debolezza. Hai smesso di parlare perché sei stato forte per troppo tempo. Tu hai tenuto dentro troppe cose, per troppo tempo, e il tuo corpo a un certo punto ha detto: basta. Non posso più portare tutto questo peso da solo. Ha smesso di produrre parole per costringerti a fermarti". Io ho riletto quella frase sul quaderno molte volte. Quella frase mi ha aiutato a non sentirmi un malato. Mi ha fatto sentire una persona che aveva fatto del suo meglio, per troppo tempo, e che adesso aveva bisogno di riposare.

A scuola, nel frattempo, stava succedendo una cosa che non avevo notato all'inizio. C'era una ragazza che si chiamava Marta, e stava nel banco accanto al mio. La conoscevo da sempre, perché eravamo in classe insieme dalle medie, ma non le avevo mai dato troppa attenzione. Era una ragazza tranquilla, non troppo bella né troppo brutta, con i capelli biondi un po' sempre un po' spettinati, e gli occhiali tondi che le davano un'aria da libro antico.

Da quando avevo smesso di parlare, Marta aveva iniziato a fare una cosa strana. Aveva iniziato a parlarmi. Non in modo aggressivo, non come quei compagni che mi chiedevano "ma perché non parli?" con un tono tra la curiosità e il fastidio. Lei mi parlava normalmente, come se il fatto che io non rispondessi fosse del tutto normale. Mi diceva cose come: "Giulio, hai visto che oggi piove?", oppure: "Giulio, hai fatto i compiti di matematica?", e quando io non rispondevo lei continuava la sua vita, senza offendersi.

All'inizio pensavo che fosse una cosa temporanea, che si sarebbe stufata. Ma non si è stufata. Per settimane ha continuato a parlarmi, in quella maniera tranquilla e naturale. A un certo punto ha iniziato anche a passarmi dei foglietti. Pezzi di carta piccoli, strappati dal quaderno, con scritte sopra cose tipo: "Oggi la prof è di cattivo umore", oppure: "Ti va di prendere un caffè al bar dopo scuola?". Io sui foglietti le

rispondevo. Perché scrivere non era parlare. Scrivere riuscivo a farlo. E così abbiamo iniziato una specie di amicizia strana, tutta fatta di biglietti e di silenzi.

Un pomeriggio sono andato a prendere il caffè con lei, al bar vicino alla scuola. Ci siamo seduti a un tavolino, abbiamo ordinato — io ho indicato il cioccolato sul menù con il dito, e Marta ha preso un caffè normale — e abbiamo passato un'ora lì, con il mio quaderno aperto in mezzo al tavolo. Io scrivevo le mie risposte sul quaderno, lei leggeva e rispondeva a voce. Sembrava una cosa assurda da fuori, ma per noi funzionava.

Mi ha raccontato un sacco di cose, quel pomeriggio. Mi ha detto che anche lei aveva avuto un periodo difficile, due anni prima, quando suo padre si era ammalato. Mi ha detto che aveva smesso di mangiare per qualche mese, aveva perso otto chili, e sua madre l'aveva portata da una psicologa. "All'inizio la odiavo", ha detto. "Poi ho capito che era quella che mi stava salvando la vita". Ho scritto sul quaderno: "Come hai fatto a tornare normale?". Lei ha sorriso e ha detto: "Non sono tornata normale. Sono diventata diversa. È un'altra cosa".

Quella frase mi è rimasta dentro. "Non sono tornata normale. Sono diventata diversa". Perché per tutto quel periodo io avevo pensato di dover tornare come prima, di dover ritornare il Giulio che ero a settembre, quello che parlava. Ma forse quel Giulio non sarebbe mai più tornato. Forse stavo diventando un Giulio nuovo, e non c'era niente di male. Era

solo spaventoso, perché non sapevo chi sarebbe stato questo nuovo Giulio.

Marta mi è diventata un'amica vera, in quel periodo. L'unica amica vera, direi. Ci vedevamo al bar ogni due o tre giorni, scrivevamo sul quaderno, parlavamo per ore in quel modo strano che avevamo inventato. Lei non mi chiedeva mai di parlare. Non mi spingeva. Era lì, paziente, come se avesse capito prima di tutti che alla fine le parole sarebbero tornate da sole.

Un giorno, verso dicembre, sono tornato a casa da scuola e sul mio letto c'era una busta chiusa. Sopra la busta c'era scritto "Giulio" con la calligrafia di mia sorella Chiara. L'ho aperta e dentro c'era una lettera, due pagine scritte fitte a penna blu.

La lettera diceva così. Diceva che Chiara si era accorta che non parlavo, ovviamente, ma che non aveva saputo come parlarmene. Diceva che si sentiva in colpa per non essere stata una buona sorella in quegli ultimi mesi, per essere stata sempre fuori casa con il suo ragazzo, per aver lasciato me da solo in quella casa che definiva "di merda". Usava proprio quella parola, e leggendola ho riso, perché era tipico di Chiara, quel linguaggio diretto, senza filtri.

Continuava dicendo che lei sapeva bene come stavano i nostri, che lei stessa aveva passato brutti periodi, che a

quattordici anni anche lei aveva pensato tante volte di scappare di casa. Mi diceva che mi voleva bene, che ero suo fratello, che non dovevo vergognarmi di niente, tanto meno del fatto che non parlavo, perché parlare era una cosa sopravvalutata, la maggior parte delle persone parlavano per non dire niente. Mi diceva di prendermi tutto il tempo che mi serviva.

E poi, alla fine, mi diceva una cosa che non ho mai dimenticato. Mi diceva: "Giulio, tu sei sempre stato il più sensibile di noi quattro. È per questo che hai chiuso la bocca. Perché la tua bocca parlava con il cuore, non con la testa, e il cuore a un certo punto si è stancato. Ma il tuo cuore guarisce, fidati. E quando guarisce, la bocca si apre di nuovo". Ho pianto leggendo quella lettera. Ho pianto come non piangevo da tanto tempo. Non so se ho pianto per le parole di Chiara, o perché avevo capito che non ero solo, o per tutto quello che avevo tenuto dentro per mesi. Forse per tutte e tre le cose insieme.

Quella sera sono andato in camera di Chiara. Lei era sul letto con il telefono. Io sono entrato senza bussare, cosa che di solito le dava fastidio, ma quella volta non ha detto niente. Ho tirato fuori il mio quaderno azzurro e le ho scritto: "Grazie per la lettera". Lei ha letto, ha sorriso con gli occhi un po' lucidi, e mi ha detto: "Vieni qui, scemo". Mi sono seduto sul suo letto, e lei mi ha abbracciato forte, e siamo stati così per qualche minuto senza dire niente.

Era la prima volta in mesi che qualcuno mi abbracciava così. Mia madre a volte mi dava dei baci veloci, mio padre mi dava una pacca sulla spalla ogni tanto. Ma un abbraccio vero, di quelli che durano, non me lo dava nessuno da tanto tempo. Mi sono accorto che avevo avuto fame di abbracci, tutto quel tempo, e non lo sapevo. Tante cose mi avevano riempito la testa, ma il mio corpo aveva solo fame di contatto. E quell'abbraccio di mia sorella è stato come un pasto dopo giorni di digiuno.

Da quel giorno con Chiara è cambiato tutto. Ha iniziato a stare di più a casa. Ha iniziato a venire in camera mia la sera, prima di dormire, a raccontarmi come era andata la sua giornata. Io le rispondevo sul quaderno, e lei rideva delle mie battute scritte. Abbiamo recuperato il rapporto che avevamo da piccoli, quando giocavamo insieme e lei era la mia migliore amica. In qualche modo strano, il mio silenzio ci ha avvicinati di più di quanto mai fossimo stati.

Il Natale di quell'anno è stato il più strano della mia vita. I miei nonni sono venuti a casa nostra per il pranzo di Natale, come facevano ogni anno. Mia nonna ha portato le lasagne, mio nonno ha portato il vino, e per un pomeriggio la casa è stata piena di gente e di rumore.

Nessuno aveva avvertito i nonni del mio silenzio. Mia madre non aveva avuto il coraggio, credo, di spiegarlo per telefono. Così, quando sono arrivati, mia nonna mi ha dato un bacio sulla guancia e mi ha detto: "Giulio, ma come sei cresciuto! Raccontami, come va a scuola?". Io l'ho guardata e non ho detto niente. Lei ha aspettato, poi ha aspettato ancora, poi si è girata verso mia madre con un'aria confusa. Mia madre le ha fatto segno di seguirla in cucina, e ho sentito che parlavano sottovoce per qualche minuto.

Quando sono tornate, mia nonna mi ha guardato con una tenerezza che mi ha fatto quasi piangere. Si è seduta accanto a me sul divano, mi ha preso una mano, e ha detto: "Giulio, caro, non ti preoccupare. Mia mamma, la tua bisnonna, dopo la guerra non ha parlato per due anni. Due anni interi. Poi ha ricominciato, e ha parlato fino a novantadue anni, che praticamente non si riusciva a farla stare zitta. Quindi, vedi, è una cosa di famiglia. Passerà".

Io non sapevo che mia bisnonna fosse stata muta per due anni. Era la prima volta che lo sentivo. Mia madre dalla cucina ha detto: "Mamma, non è vero, te lo stai inventando". E mia nonna ha risposto: "Non mi sto inventando niente. Tuo zio Gino se lo ricorda. Lei la chiamavano 'la muta' in paese. Poi un giorno ha aperto la bocca e ha chiesto un bicchiere d'acqua, e da quel giorno ha parlato come tutti". Mia madre ha fatto un sospiro, ma ha sorriso. E io ho guardato mia nonna con una gratitudine immensa, perché mi aveva fatto il regalo più bello

di quel Natale: mi aveva detto che non ero strano, che altre persone erano passate da lì, che c'era una fine.

Durante il pranzo sono successe cose normali di un pranzo di Natale. Mio nonno si è addormentato sul divano dopo il panettone. Mia sorella Chiara si è litigata un po' con mia madre per una stupidaggine. Mio padre ha bevuto un bicchiere di vino in più del solito ed è diventato sentimentale, cosa che gli succedeva solo a Natale e in nessun'altra occasione dell'anno. A un certo punto della giornata, con gli occhi già un po' lucidi dal vino, mi ha guardato, e mi ha detto: "Giulio, lo sai che ti voglio bene, vero?".

Non me lo aveva mai detto, per quanto ricordassi. Forse una volta, quando ero molto piccolo, ma era così tanto tempo fa che non contava. Io l'ho guardato, e ho annuito. Lui ha annuito anche lui, e abbiamo parlato in silenzio, come si può parlare quando tra due persone c'è una storia complicata e le parole servirebbero solo a rovinare tutto.

Quella sera, mentre i nonni se ne andavano, mia nonna mi ha dato un altro bacio e mi ha sussurrato all'orecchio: "Quando tornerai a parlare, Giulio, la prima cosa che devi fare è chiamarmi. Promesso?". Ho annuito. E la cosa più strana è che quella sera, quando sono andato a letto, per la prima volta da mesi mi sono sentito un po' pieno invece che vuoto. Come se quel pranzo, con tutti i suoi difetti e le sue cose imperfette, mi

avesse riempito di qualcosa di cui avevo bisogno senza saperlo.

Gennaio è passato, e poi febbraio, e io ancora non parlavo. A Lucia, durante le nostre sedute, cominciavo a scrivere pagine lunghe sul quaderno. Le scrivevo tutto, ormai. Le avevo raccontato la situazione dei miei, la lettera di Chiara, il Natale con i nonni, Marta e i nostri pomeriggi al bar. Lei leggeva, faceva domande, e piano piano, seduta dopo seduta, mi aiutava a vedere le cose in un modo diverso.

Una volta mi ha detto: "Giulio, hai notato che da quando non parli, la tua famiglia parla di più tra di loro?". Io ci ho pensato. Non me ne ero accorto, ma era vero. I miei genitori avevano iniziato a parlarsi di nuovo, in modo civile. Mia sorella era più presente. Perfino mio padre, che era l'uomo più chiuso del mondo, mi aveva detto "ti voglio bene" a Natale. Lucia ha continuato: "Il tuo silenzio, in un certo senso, ha costretto le persone intorno a te a fare più rumore. A riempire il vuoto. A guardarsi negli occhi". Era una cosa strana da pensare, ma aveva ragione. Il mio non parlare aveva cambiato la casa.

Febbraio è stato un mese più leggero. Ho iniziato a emettere piccoli suoni. Non parole vere, ma versi. Un "mmh" per dire di sì. Un "uh" per dire che non ero sicuro. Un piccolo "ah" quando qualcosa mi sorprendeva. Erano rumori più che parole, ma

erano qualcosa. Lucia mi ha detto che era un bel segno, che la mia voce stava iniziando a ricordarsi come si faceva.

A scuola nessuno se n'è accorto, perché erano suoni bassi. Ma Marta sì. Un pomeriggio al bar, mentre le mostravo una cosa nel quaderno, ho fatto "mmh" per confermare qualcosa che aveva detto lei. Lei si è bloccata. Ha messo giù la tazza del caffè, mi ha guardato fisso, e ha detto: "Giulio. Hai fatto un suono". Io ho annuito, un po' imbarazzato. E lei ha sorriso, un sorriso largo, bello, che le riempiva tutta la faccia, e ha detto: "Dai, dillo ancora. Dimmi 'mmh'". Io ho fatto "mmh" un'altra volta, ridendo dentro. E lei ha battuto le mani piano piano, come se avessi appena fatto un gol importante.

La mia prima parola vera è arrivata il primo marzo. Me lo ricordo perché quel giorno era anche il compleanno di mia sorella, e a casa avevamo preparato una piccola festa per lei. Erano venute due sue amiche, e mia madre aveva fatto la torta. Siamo stati seduti tutti a tavola, e mia sorella ha spento le candeline, e poi ha tagliato la torta.

Quando mia madre mi ha dato la mia fetta, io l'ho presa, e senza pensarci ho detto: "Grazie". Una parola sola. Una parola piccola. Ma era una parola vera, uscita dalla mia bocca, con la mia voce, dopo quattro mesi e mezzo di silenzio. C'è stato un secondo di silenzio totale a tavola. Poi mia sorella ha detto: "Oh. Mio. Dio". Mia madre si è coperta la bocca con le mani. Mio padre ha guardato avanti come se qualcuno gli avesse

dato un pugno, ma un pugno buono. E io mi sono messo a piangere, mentre mangiavo la torta, piangevo e mangiavo, e non avevo idea di cosa stessi sentendo.

Non ho detto altre parole quella sera. Mi avevano avvertito, Lucia mi aveva avvertito: "Non aspettarti che quando tornerai a parlare sia tutto come prima. Le parole torneranno poco a poco, una alla volta. Va bene così". E infatti è stato così. Quel "grazie" è stato l'unica parola del primo marzo. Ma era abbastanza. Era come aver tagliato un nastro. Era iniziato qualcosa di nuovo.

In marzo ho iniziato a dire parole sparse. "Sì". "No". "Grazie". "Ciao". Parole corte, singole, facili. Le dicevo a casa, con la famiglia, e poi, un po' alla volta, anche a Marta, e poi anche a qualche professore. I miei compagni di classe, quando mi hanno sentito parlare per la prima volta dopo tutto quel tempo, sono rimasti così sorpresi che nessuno ha detto niente. Hanno fatto finta di niente, per gentilezza o per imbarazzo, non lo so. Ma col passare dei giorni si sono abituati di nuovo ad avermi come compagno che parlava, come si erano abituati prima ad avermi come compagno che non parlava.

Il professor Renzi, quello di italiano, un giorno mi ha chiamato alla lavagna per la prima volta dopo mesi. Era aprile, mi

ricordo, perché fuori dalla finestra si vedevano gli alberi nel cortile che avevano già tutte le foglie nuove. Ha detto: "Giulio, ti va di leggere la poesia di oggi?". Io mi sono alzato, sono andato alla lavagna, ho preso il libro, e ho letto. Era una poesia di Montale, non mi ricordo più quale. Ma ricordo la mia voce che faceva tremare l'aria della classe, dopo tanto silenzio. Ricordo il professor Renzi che mi guardava con una tenerezza che non avevo mai visto in un insegnante. Quando ho finito, lui non ha detto niente per qualche secondo. Poi ha detto: "Grazie, Giulio. Puoi tornare al tuo posto". Ho capito che quel "grazie" non era per la lettura. Era per tutto il resto.

Da Lucia, nel frattempo, avevamo iniziato a fare un lavoro più profondo. Ora che parlavo di nuovo, o almeno un po', potevamo anche parlare, non solo scrivere. Mi ha fatto raccontare la mia infanzia. Mi ha chiesto di descrivere com'era stato avere genitori che litigavano così tanto. Mi ha chiesto se mi sentivo responsabile della loro felicità. Mi ha fatto capire che, senza rendermene conto, per anni avevo cercato di tenere insieme la mia famiglia con la sola forza dei miei voti buoni, del mio essere il figlio bravo, del mio non dare mai problemi. E che quando avevo smesso di parlare, era come se avessi finalmente detto: non posso più tenerli insieme io. Devono farlo loro.

Questa cosa mi ha cambiato. Non in un giorno, non in una settimana, ma nei mesi. Ho iniziato a capire che io ero io, e loro erano loro, e che la mia felicità non dipendeva dalla loro. E loro, nel frattempo, avevano iniziato a parlare con un

consulente familiare. Non si erano risolti, ma almeno si erano seduti a guardare in faccia il loro problema. Mia madre me l'aveva detto una sera, a cena, con mio padre presente. Aveva detto: "Giulio, tuo padre e io stiamo parlando con qualcuno. Non sappiamo come andrà, ma stiamo provando a essere onesti. E ti vogliamo dire che, qualsiasi cosa succederà, non è colpa tua. Tu non c'entri niente". Io ho annuito, e in quel momento mi sono sentito più libero di quanto fossi mai stato. Perché, in qualche modo, pensavo proprio che fosse colpa mia, anche se non lo sapevo.

A maggio, io e Marta abbiamo avuto il primo vero bacio. Niente di drammatico, niente di cinematografico. Era un pomeriggio tranquillo, eravamo alla villa vicino alla scuola, seduti su una panchina. Stavamo parlando di niente, di un compito che dovevamo fare il giorno dopo, e lei a un certo punto ha detto: "Giulio, se ti bacio, parli ancora o torni a essere muto?". Io ho riso. Era una battuta tipica di Marta, di quelle che solo lei poteva fare, dette con tanta leggerezza che non si poteva non ridere. Ho risposto: "Non lo so. Proviamo". E ci siamo baciati. È stato un bacio breve, semplice, fatto male da due quattordicenni che non avevano mai baciato nessuno prima. Ma dopo quel bacio ho detto: "Parlo ancora". E lei ha riso, e mi ha abbracciato.

Marta mi ha accompagnato fuori da quell'anno come se fosse stata un'infermiera paziente. Non mi ha mai chiesto di essere diverso da come ero. Non mi ha mai spinto ad andare più veloce. Ha aspettato, ha parlato, ha riso, e quando le parole

sono tornate, le ha accolte come una cosa normale, senza farne un evento. È stata la mia prima storia d'amore, e anche se è finita un anno dopo, come finiscono quasi tutte le storie d'amore di quando si è ragazzini, il suo ricordo mi è rimasto dentro con una dolcezza che non ho più sentito per nessun'altra.

Quando è arrivata l'estate, io parlavo di nuovo quasi normalmente. Quasi, dico, perché qualcosa era cambiato per sempre. Non parlavo più come prima. Parlavo di meno, sceglievo le parole con più cura, e certe volte preferivo il silenzio anche quando avrei potuto parlare. Ero diventato, credo, una persona che sapeva il peso delle parole, proprio perché aveva passato mesi senza poterle usare.

A scuola sono stato promosso, anche se con voti più bassi del solito. I miei professori hanno fatto uno sconto, credo, considerando la situazione. Mio padre e mia madre alla fine non si sono lasciati, ma sono cambiati molto dentro il loro matrimonio. Hanno iniziato a dormire in stanze separate per un po'. Mia madre ha ripreso a dipingere, cosa che non faceva da dieci anni. Mio padre ha venduto il negozio e si è trovato un lavoro come dipendente, più tranquillo, anche se pagava meno. La casa è diventata più vivibile. Non perfetta, mai, ma vivibile.

Mia sorella Chiara ha lasciato il fidanzato strano e, strano a dirsi, si è trasferita in camera mia per tutta l'estate perché doveva dare un esame ripetizione e la sua stanza era in sistemazione. Abbiamo dormito nella stessa stanza, lei sul letto piccolo che i miei avevano aggiunto, io nel mio letto di sempre. La sera parlavamo al buio, come due bambini piccoli, e io le raccontavo tutto quello che avevo pensato nei mesi di silenzio. Tante cose. Pensieri accumulati come in una grotta, che ora uscivano uno dopo l'altro.

A luglio sono andato in vacanza dai nonni, in montagna. Ho chiesto a mia nonna di raccontarmi di nuovo la storia della bisnonna che non parlava. Questa volta me l'ha raccontata per bene. Mi ha detto che la sua mamma, durante la guerra, aveva visto delle cose brutte. Cose che lei, mia nonna, non sapeva nei dettagli, ma che immaginava. Cose che l'avevano fatta chiudere. E mi ha detto che quando poi aveva ricominciato a parlare, era diventata una donna diversa. Più tenera, più paziente, più lenta. Come se il silenzio l'avesse cambiata dentro.

Io pensavo a me stesso, mentre mia nonna parlava. Pensavo a come ero cambiato io. E capivo che ero cambiato tanto. Prima ero un ragazzo che aveva paura di tutto e che copriva questa paura con i voti buoni e con il fare sempre il bravo. Adesso ero un ragazzo che aveva ancora paura di tante cose, ma che sapeva di averla, e sapeva che la paura non era una cosa che si poteva cancellare, solo qualcosa con cui si poteva imparare a vivere.

Lucia l'ho vista ancora per un anno, una volta a settimana. Poi, a quindici anni passati, le sedute sono diventate una ogni due settimane, e poi una al mese, e poi basta. Ma il quaderno azzurro ce l'ho ancora. Ce l'ho qui, in un cassetto della mia scrivania, mentre scrivo queste cose. Ogni tanto lo apro, rileggo qualche pagina, e vedo la calligrafia di un ragazzo che non era ancora io ma che era già quasi io. E mi commuovo, perché quel ragazzo aveva paura di tutto, e non lo sapeva, e nessuno glielo diceva, e se la cavava come poteva.

Oggi ho trentacinque anni. Faccio l'insegnante di lettere in un liceo. Non è un caso, credo, che io abbia scelto questo mestiere. Passo le giornate con adolescenti, con ragazzi che hanno quattordici, quindici, sedici anni, e li guardo mentre attraversano quella fase della vita che è la più difficile di tutte, anche se nessuno lo ammette mai quando la sta vivendo. Vedo quelli timidi, quelli aggressivi, quelli che fanno i buffoni per nascondere la tristezza, quelli troppo bravi che mi ricordano me.

Ogni tanto, in classe, vedo un ragazzo o una ragazza che non parla. Non proprio come me, di solito. Casi più lievi. Ragazzi che stanno in fondo all'aula, che evitano lo sguardo, che alzano la mano solo quando sono proprio sicuri. Li noto. Non li tratto in modo speciale, perché so quanto fa male essere trattati in modo speciale. Ma li tengo d'occhio. Li faccio

parlare poco, solo quando sono pronti. Li aspetto. Faccio quello che Lucia ha fatto con me. Gli do tempo.

Marta l'ho persa di vista dopo le superiori. È andata a studiare arte in un'altra città. Ci siamo scritti per un po', poi sempre meno, poi abbiamo smesso, come succede. So che si è sposata, che ha due figli, che vive in Svizzera. L'ho vista su Facebook qualche anno fa, e le ho mandato un messaggio breve. Lei mi ha risposto. Ci siamo detti cose generiche, come fanno le persone che non si vedono da tanto tempo. Ma alla fine del nostro scambio, lei mi ha scritto: "Giulio, ti ricordi il quaderno azzurro?". E io le ho risposto: "Certo che me lo ricordo. Ce l'ho ancora". E lei ha mandato un'emoji, un cuoricino, e quella è stata l'ultima cosa che ci siamo detti.

Mia sorella Chiara adesso abita a Milano, fa l'avvocato, e ci vediamo quattro o cinque volte l'anno. È sposata con un uomo tranquillo e hanno una bambina che si chiama Sofia. Sofia ha cinque anni e parla come una macchinetta, come se le parole dovessero essere sparate fuori prima che qualcuno gliele rubasse. Io la guardo e penso a quando io ero piccolo, alla stessa età, e parlavo anche io così. Penso che ogni vita ha i suoi silenzi, prima o dopo, e che Sofia avrà i suoi, e che spero di essere vivo quando le verranno, per poterla aiutare.

I miei genitori alla fine si sono separati, cinque anni fa. Sono rimasti amici, in un certo senso. Si chiamano, si vedono a volte, si aiutano. Ma non vivono più insieme. Mia madre sta

con un uomo che ha conosciuto al corso di pittura. Mio padre vive solo, e sta bene così. Quando li vedo, a volte insieme, a volte separati, penso che forse quell'anno che io non parlavo è stato per loro quello che l'iceberg è stato per il Titanic: un segno che qualcosa non andava, un dolore che non potevano più ignorare. Non si sono risolti allora. Ci hanno messo altri vent'anni. Ma hanno iniziato a capire, e quello è stato l'inizio.

Lucia l'ho rivista una volta sola, molti anni dopo. L'ho incontrata per caso in una libreria. Lei non mi ha riconosciuto, all'inizio. Poi, quando le ho detto il mio nome, si è portata una mano alla bocca e ha detto: "Giulio. Oh, Giulio. Come stai?". Le ho detto che stavo bene, che facevo l'insegnante, che avevo una moglie e volevamo un figlio presto. Lei aveva gli occhi lucidi. Mi ha detto: "Io ho fatto la psicologa per trentacinque anni, e ho avuto tanti pazienti. Ma tu sei stato uno di quelli che non ho mai dimenticato. Quel quaderno azzurro me lo ricordo ancora". Ci siamo abbracciati. Un abbraccio strano, pudico, tra due persone che avevano condiviso una cosa importante e che non si vedevano da molto tempo. E poi ci siamo salutati, e non ci siamo più rivisti.

A volte la sera, quando mia moglie dorme già e la casa è silenziosa, penso a quell'anno. A quel martedì di ottobre in cui ho provato ad aprire la bocca alla lavagna e non è uscito niente. A tutti i giorni dopo, lunghi, strani, pieni di un silenzio che non ho scelto ma che alla fine mi è servito.

Ho imparato tante cose, in quell'anno. Ho imparato che il silenzio non è mancanza di parole, ma è un linguaggio a parte, con le sue regole. Ho imparato che le persone che ti vogliono bene davvero non hanno bisogno che tu parli per capirti. Ho imparato che quando una cosa non va, il corpo lo sa prima della testa, e fa quello che può per avvertirti. Ho imparato che stare fermi, a volte, è l'unico modo per non andare a sbattere. E ho imparato che le parole, quando tornano, hanno un peso diverso. Non le usi più come prima. Le scegli. Le rispetti. Le senti come piccole cose preziose, e non come qualcosa che esce dalla bocca senza pensare.

Se sto scrivendo questa storia, dopo tanti anni, è perché l'altro giorno in classe ho visto un ragazzo del primo anno. Sta sempre zitto, guarda sempre per terra, e quando i compagni lo prendono in giro non reagisce, non piange, non ride. Sta solo. Mi sono ricordato di me, quando avevo la sua età. Ho pensato che forse, un giorno, potrò raccontargli questa storia. Non per farlo parlare. Non funziona così. Ma per dirgli che c'è una fine. Che le cose cambiano. Che anche il silenzio più fondo ha una voce, alla fine, e basta aspettare che torni.

Ieri, dopo la lezione, l'ho fermato in corridoio. Gli ho detto: "Come ti chiami?". Lui mi ha guardato con occhi spaventati. Ha aperto la bocca e non è uscito niente. Io ho sorriso, piano. Gli ho detto: "Va bene. Non devi rispondere adesso. Rispondi

quando puoi. Io sono qui". Lui ha annuito. Poi se n'è andato, veloce, con lo zaino che gli ballava sulle spalle.

E io sono rimasto lì in corridoio, da solo, e per un attimo ho avuto di nuovo quattordici anni. Ho sentito di nuovo quel silenzio pieno di paura, e quella ricerca disperata di qualcuno che ti aspettasse senza chiederti niente. E ho capito che forse, senza volerlo, stavo iniziando a restituire qualcosa. Stavo diventando, per qualcuno, quello che Lucia era stata per me. Stavo iniziando a chiudere il cerchio.

E per la prima volta da tanto tempo, mentre tornavo a casa in macchina quella sera, ho pensato che forse tutto quello che ci succede di brutto, se lo attraversiamo davvero, se lo guardiamo in faccia senza scappare, a un certo punto diventa qualcosa che possiamo regalare ad altri. Diventa una specie di tesoro, fatto di cose imparate nel modo più duro. E quel tesoro, anche se è costato caro, alla fine vale quello che costa. Perché ci permette di non far sentire soli gli altri quando arriva il loro turno. E quando non sei solo, nel dolore, tutto è diverso. Tutto, davvero, tutto.